Sara Sangermano

Continua tu la storia

La porta socchiusa

Quando Lara si trasferì nel nuovo condominio, notò subito due cose.
La prima era il silenzio ovattato del pianerottolo, come se qualcuno avesse abbassato il volume del mondo. La seconda era la porta dell'appartamento di fronte al suo.
Sempre socchiusa. Non spalancata. Non chiusa. Solo quel margine incerto di pochi centimetri che non basta a vedere dentro, ma basta a farsi vedere.
All'inizio pensò a una svista. Magari una guarnizione rotta, un'abitudine bizzarra, una dimenticanza ripetuta. Ma ogni mattina, quando usciva per andare al lavoro, e ogni sera, quando rientrava, la porta era esattamente nello stesso punto. Aperta quel tanto che basta per far uscire il profumo del caffè o far filtrare, la sera, voci basse che non diventavano mai parole.
Nei primi giorni Lara fece finta di niente. Salutava il vuoto con un cenno rapido. Una sera tossì apposta, più forte del solito, mentre passava. Nessuna risposta.
Aveva provato a sbirciare. Una volta sola. Una poltrona vicino alla porta, forse un tavolino, forse una luce accesa. Tutto troppo sfocato per dire qualcosa con certezza.
Poi, la domenica pomeriggio, mentre sistemava gli scatoloni nel corridoio, sentì un fruscio provenire da quella fessura. Si voltò. Una mano era appoggiata al bordo della porta. Lara rimase immobile. Un piede a terra, l'altro sospeso. Il cuore accelerò appena…

…come se avesse riconosciuto un richiamo antico.
La mano restò lì, ferma, pallida, non tremava: era una mano che aspettava. Lara sentì l'impulso sciocco di scusarsi, come se fosse lei a disturbare qualcosa di segreto. Fece un mezzo passo indietro e il pavimento scricchiolò.
La mano scomparve.
La porta non si chiuse, tornò esattamente com'era prima: socchiusa, paziente.
Quella notte Lara dormì male, sognò corridoi che non portavano da nessuna parte e porte che respiravano piano, come animali addormentati. Al mattino trovò, davanti al suo zerbino, una tazzina da caffè, vuota, ancora tiepida.
Non c'era biglietto, nessuna impronta, solo un profumo familiare, lo stesso che filtrava ogni

giorno dalla fessura.
Da allora cominciò a lasciare qualcosa anche lei: una bustina di zucchero, un biscotto, un biglietto senza firma con una sola parola: “Grazie”. Ogni volta spariva, ogni volta la porta restava lì, fedele al suo margine.
Finché una sera, tornando più tardi del solito, Lara trovò la porta un po’ più aperta, di pochissimo: abbastanza da vedere una poltrona vuota e sul bracciolo, una fotografia capovolta.
Dal buio arrivò una voce, finalmente chiara.
— Non entrare — disse — Resta dove sei. —
Lara non si mosse, ma capì, in quell’istante, che quella porta non chiedeva di essere attraversata, chiedeva solo di non essere chiusa e per la prima volta, nel silenzio ovattato del pianerottolo, Lara non si sentì più sola.